

Ruanda

Il genocidio ruandese fu il peggiore evento di tutti gli anni novanta, e uno dei più infami di tutto l'infame e sanguinoso ventesimo secolo. Questa catastrofe di proporzioni inimmaginabili fu resa ancora più ignobile e dolorosa dal fatto che almeno alcune delle oltre ottocentomila persone che morirono in meno di nove settimane, fra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 1994, avrebbero potuto salvarsi se le maggiori potenze occidentali, o alcuni potenti stati africani in grado di farlo, come la Nigeria e il Sud Africa, si fossero preoccupati di inviare delle truppe. Vi sembra si tratti di un'argomentazione speciosa? È possibile, insomma, sostenere con certezza che i tutsi e le vittime delle milizie interahamwe sarebbero di sicuro stati trattati in salvo se alle forze di pace ONU fosse stato consentito di agire dai loro superiori nominali al quartiere generale di New York (ad esempio, dall'allora capo del Dipartimento per le forze di pace Kofi Annan), o dai loro veri capi, i potenti stati membri cui Annan e i suoi colleghi erano tenuti a riferire? Forse sarebbe pretendere troppo. Ma il meno che si possa dire è che alcune delle persone che morirono avrebbero potuto salvarsi. E il solo fatto di saperlo è di per sé un orrore sufficiente, una vergogna sufficiente, una tragedia sufficiente.

La stagione della vigliaccheria, che andò di pari passo con questa stagione di sangue, era cominciata ben prima che si desse inizio ai massacri. In Ruanda, una forza di pace ONU esisteva sin dal 1993. Era nota come UNAMIR (United Nations Assistance Mission for Rwanda) ed era comandata dal generale canadese Romeo Dallaire. Quest'ultimo, insieme alle sue forze di pace, era stato inviato in Ruanda per sovrintendere ad un accordo di pace tra il governo e i ribelli tutsi del Fronte patriottico ruandese (FPR), accordo negoziato dalle Nazioni Unite alla fine del 1993 nella città di Arusha, in Tanzania. Ma il suo mandato non comprendeva azioni che impedissero ulteriori massacri,

Auhah

to definito «una cauta interpretazione» del mandato delle forze di pace ONU in Ruanda. «Non potevamo rischiare un'altra Somalia, che aveva portato al tracollo della relativa missione. E noi non volevamo che quest'ultima missione subisse un tracollo».

La maggior parte degli altri generali delle forze di pace avrebbe capito il punto in questione. I comandanti dell'UNPROFOR in Bosnia, infatti - canadesi, francesi, belgi e inglesi tutti allo stesso modo - avevano condiviso o avevano finito con l'accettare le regole del gioco "etnica" della Bosnia settentrionale ed orientale, e neppure la "pulizia" di Srebrenica li convinsero a mettere seriamente in discussione il massacro strenuo attaccamento all'"imparzialità". E difatti, i memoriali del generale maggiore Lewis Mackenzie, del generale Francis Briquemont e del generale Sir Michael Rose sottolineano tutti l'ottimo lavoro svolto nei Balcani in quelle difficili circostanze.

Ma Dallaire non si accontentò di stare fermo a guardare i cieli offuscarsi, consolandosi col fatto che il suo mandato gli impediva di fare il possibile per fermare la catastrofe. Una presa di posizione, del resto, che non gli giovò affatto in termini di carriera. Come sostiene amaramente Michael Barnett, «esisteva una proporzione quasi inversa tra la misura in cui i funzionari ONU espletavano il proprio compito e le loro successive fortune professionali». Kofi Annan divenne segretario generale delle Nazioni Unite e Iqbal Riza il suo capo di gabinetto, ma una volta che Dallaire fu andato in pensione dalle forze armate canadesi, il pensiero delle vite dei tanti ruandesi che non era stato capace di salvare lo portò sull'orlo del suicidio.

In qualità, all'epoca, di capo delle operazioni di pace ONU, Kofi Annan era responsabile della decisione di autorizzare o di proibire a Dallaire di procedere. La sua risposta non si fece attendere. Egli diede infatti istruzioni inconfutabili a quest'ultimo perché non facesse nulla. Impedire una simile eventualità - posto che le informazioni fossero esatte, aggiunse Annan per sdrammatizzare - non rientrava nel mandato dell'UNAMIR. Come avrebbe ricordato Dallaire, Annan gli inviò dunque un cablogramma in cui si diceva che «un simile attacco sarebbe certamente stato visto come un atto di ostilità da parte del governo ruandese». Dallaire sarebbe dunque andato avanti come prima, limitandosi a sovrintendere agli accordi di Arusha.

Ma Annan non impedì soltanto a Dallaire di agire. Infatti, che avesse agito previa consultazione con il suo capo, il segretario generale Boutros-Ghali, o di sua propria iniziativa (Boutros-Ghali avrebbe in seguito sostenuto che Annan l'aveva tenuto all'oscuro della situazione), fatto sta che Annan scelse anche di non informare i membri

del Consiglio di sicurezza su ciò che il suo stesso comandante di missione andava riferendo in loco, nella capitale ruandese di Kigali. Un esempio di ottimismo? Ci sarebbero altre parole per definire un simile comportamento. In occasione della cerimonia di consegna del Nobel per la pace nel 2001, quando ad Annan venne chiesto se, all'epoca, non avesse considerato l'ipotesi di dimettersi, questi rispose che l'avrebbe fatto se solo avesse creduto che un simile atto sarebbe stato di una qualche utilità. Evidentemente, la sua parte di responsabilità su ciò che la stessa inchiesta ONU sul genocidio ruandese avrebbe descritto come «il più evidente esempio di mancata reazione di fronte ad una precoce allerta» non gli sembrò una ragione sufficiente per farlo.

Vuoi per paura di fallire, o di forzare il proprio mandato, o di intraprendere un'azione che i potenti stati membri potevano disprovare, fatto sta che l'ONU non fece nulla, tranne comunicare le informazioni raccolte da Dallaire agli ambasciatori delle maggiori potenze occidentali presenti a Kigali. La questione non venne mai portata di fronte al Consiglio di sicurezza, e naturalmente mai resa pubblica. Lungi dall'ingigantire la minaccia, come sostennero all'epoca alcuni funzionari dell'ONU, lo stesso Dallaire non aveva nemmeno cominciato ad afferrarne le proporzioni.

Il 6 aprile 1994 ebbe inizio il genocidio. Un jet privato Falcon 50, regalo del presidente francese François Mitterrand a Juvénal Habyarimana, il presidente hutu del Ruanda, venne abbattuto mentre si stava avvicinando all'aeroporto di Kigali. Habyarimana e il suo parigrado Cyprien Ntaryamira, presidente del Burundi, rimasero uccisi insieme ai loro collaboratori. Non è mai stato chiarito chi abbia abbattuto l'aereo, anche se la colpa è stata variamente attribuita agli estremisti hutu e all'FPR. Nel giro di poche ore, comunque, ebbe inizio il genocidio. In tutto il Ruanda, truppe regolari ruandesi, insieme alla milizia interahamwe degli estremisti hutu (il nome in lingua kinyarwanda significava "coloro che combattono insieme") cominciarono a braccare tutti i tutsi che riuscivano a trovare - come anche tutti gli hutu che non sostenevano Habyarimana e il credo razzista ed estremista dei suoi seguaci - per ucciderli. Nelle nove settimane in cui la carneficina andò avanti indisturbata morirono più persone e in minor tempo di quanto sia avvenuto in qualunque altro massacro della storia moderna.

Le nazioni occidentali, dal canto loro, erano fermamente decise a non lasciarsi coinvolgere. In una brillante inchiesta sul ruolo che gli americani ebbero nella catastrofe, la scrittrice e attivista dei diritti umani americana Samantha Power ha ben mostrato che non era affat-

to vero che il governo degli Stati Uniti non sapesse nulla di quanto stava accadendo. Lo sapeva eccome, il problema è che non volle fare nulla. E qui abbiamo un'ulteriore dimostrazione della tesi di François se Bouchet-Saulnier, secondo la quale il rispetto che, a parole, i governi occidentali mostravano nei confronti del diritto internazionale non aveva alcun rapporto con il disprezzo che essi mostravano in realtà nei confronti degli obblighi che esso teoricamente imponeva. La Convenzione contro il genocidio prevede infatti per gli stati firmatari, una volta accertata la presenza di un genocidio in atto in qualunque parte del mondo, l'obbligo di fare tutto il possibile per porvi fine. Gli Stati Uniti avrebbero dunque potuto agire, ma la verità è che la questione non stava loro sufficientemente a cuore.

Tuttavia, se il diritto internazionale non arrivava a costringere le grandi potenze come gli Stati Uniti ad ottemperare agli obblighi sanciti dal trattato, esercitava comunque un certo potere di deterrenza. Gli Stati Uniti non erano così sprezzanti nei confronti del diritto internazionale da farsi puramente e semplicemente beffe della Convenzione contro il genocidio. Invece, tramite la persona dell'allora ambasciatore presso le Nazioni Unite, nonché futuro segretario di stato, Madeleine Albright, l'amministrazione Clinton si assicurò che il termine "genocidio" non venisse mai usato in riferimento a quanto stava accadendo in Ruanda, mentre venivano perpetrati i massacri. Lo scopo della strategia politica statunitense era, quindi, di non doversi trovare nella necessità di fare qualcosa riguardo agli assassini di massa in Ruanda, e il mezzo scelto fu quello di assicurarsi che quanto stava accadendo fosse definito un "crimine umanitario", non un genocidio. Quando, poi, tale posizione divenne insostenibile, il Dipartimento di stato americano ripiegò sulla tesi che se in Ruanda avevano anche potuto verificarsi singoli "atti di genocidio", non si trattava comunque di "genocidio" in senso stretto. Di fronte alla domanda di un inviato dell'agenzia Reuters, Alan Elsner, che le chiedeva di quanti singoli atti di quel genere ci fosse bisogno per poter parlare di genocidio, Christina Shelly, un portavoce del Dipartimento, rispose che «non era una domanda cui [era in condizione] di rispondere».

È poco probabile che, senza il ricorso all'alibi umanitario forgiato in Bosnia, l'amministrazione Clinton sarebbe stata in grado di sostenere i propri alibi tanto a lungo. Gli esempi di cinismo, ma anche di preoccupazione riguardo al carattere totemico del termine "genocidio", erano molteplici. Come riferisce Samantha Power nel libro *The Atlantic*, Susan Rice, una protetta della Albright, poi nominata vicesegretario di stato per gli Affari africani, avrebbe chiesto ai colleghi del Consiglio di sicurezza nazionale: «Se utilizziamo il termine "genoci-

«... e la gente vede che non facciamo nulla, quale sarà l'effetto sulle decisioni [per il Congresso] di novembre?».

La prospettiva di *Realpolitik*, esemplificata dall'osservazione della Clinton, emerse vittoriosa dal dibattito politico in seno all'amministrazione Lake. Il consigliere per la Sicurezza nazionale Anthony Lake, se essi fossero riusciti a mobilitare un sostegno sufficiente ad un intervento diretto degli Stati Uniti, quel punto di vista avrebbe anche potuto cambiare. Ma in realtà l'amministrazione aveva già preso una decisione, quella cioè di considerare il Ruanda come un problema storico, un «problema infernale», come un ex assistente riferì alla Po-wer, e, in quanto tale, un problema da evitare. C'è ben poco da stupirsi, allora, se il governo statunitense fece tutto il possibile per presentare quanto stava accadendo in Ruanda come un'emergenza umanitaria, mentre in realtà si trattava di un ben pianificato sterminio di massa da parte del governo ruandese, il quale, caso quasi unico nell'Africa sub-sahariana in virtù della natura centralizzata del potere, era in grado di chiamare a raccolta tutti gli organi della macchina statale per procedere al massacro con un'efficienza paragonabile a quella della Germania hitleriana.

Ovviamente, tutto questo non era certo colpa degli operatori umanitari. Ciò che sfortunatamente appare sin troppo probabile, comunque, è che l'impotenza degli attivisti umanitari a resistere all'appropriazione del proprio prestigio da parte dei governi occidentali, e la loro sempre maggiore dipendenza da quegli stessi governi per quanto riguardava i finanziamenti e il supporto logistico, ne facevano dei complici inconsapevoli di quel crudele inganno.

Perché, se mai c'è stato un massacro negli anni novanta che giustificasse un intervento militare, questo era proprio il massacro del Ruanda. Eppure, nonostante gli enormi sforzi di alcuni operatori umanitari e di un pugno di attivisti per i diritti umani a livello internazionale, il Ruanda finì ben presto con l'essere considerato dalla maggior parte dell'opinione pubblica occidentale come un altro terrificante esempio di qualcosa di incomprensibile, orrendo e ingestibile, dove l'unica cosa che si poteva fare era portare aiuto alle vittime. Il giornalista inglese Lindsay Hilsum osservò che se un inviato, arrivando in un posto come Kigali all'epoca dei massacri, avesse creduto che ciò cui stava assistendo fosse pura e semplice anarchia, avrebbe capito poco o niente. Nulla, infatti, avrebbe potuto essere più lontano dalla verità. Come sosteneva Jean-Herve Bradol di MSF, che lavorò a Kigali durante tutto il tempo del genocidio, «non c'era nessuna anarchia, nessun caos» nella capitale ruandese. Al contrario, anche se po-

tevano usare il machete, le pietre e le bombe incendiarie per uccidere, i responsabili del genocidio agivano secondo un piano ben collaudato.

Una volta cominciati i massacri, l'ONU divenne una pura comparsa sulla scena della tragedia. È vero che il segretario generale Boutros-Ghali continuava a ripetere meccanicamente la posizione del governo francese, secondo la quale se si stava effettivamente verificando un genocidio, si trattava comunque, secondo le sue stesse parole, «di un doppio genocidio» in cui «gli hutu uccidevano i tutsi e i tutsi gli hutu». I più potenti stati africani si comportarono, comunque, in modo iniquo. La Nigeria non si fece mai vedere durante l'intera crisi, ma, almeno, un simile comportamento poteva spiegarsi con il fatto che si trattava di una dittatura e dunque non ci si poteva aspettare granché. Ma cosa dire dell'appena liberato Sud Africa, il cui presidente era, all'epoca, il grande santo laico Nelson Mandela? Eppure, anche il Sud Africa voltò le spalle alla crisi, pur possedendo la potenza di fuoco e i mezzi di trasporto aerei per intervenire, come d'altronde numerosi alti ufficiali delle forze di difesa pregarono Mandela di autorizzarli a fare.

Ma il problema principale era da una parte l'appoggio francese al regime estremista dell'Hutu Power, che prese il potere dopo la morte del presidente Habyarimana, e dall'altra il rifiuto dell'America di intervenire in proprio, o di aiutare materialmente quei piccoli stati africani, come il Ghana, che avevano mostrato una certa propensione a scendere in campo, o addirittura di facilitare le condizioni per una risoluzione del Consiglio di sicurezza che autorizzasse un simile intervento. Se vanno cercate delle responsabilità sul fatto che il genocidio ruandese si sia fatto beffe della frase storica, tanto in auge dopo l'Olocausto - «Mai più» - sono proprio gli Stati Uniti e la Francia a detenere il primato, non gli africani, e certamente non i burocrati carrieristi del quartier generale dell'ONU. I politici americani erano convinti che il loro elettorato fosse indifferente a quanto stava accadendo in Ruanda, il che rendeva troppo rischioso agire, specie per un'amministrazione come quella di Clinton, così influenzata dai sondaggi.

Naturalmente, esistevano altre ragioni al di là dei calcoli politici, dietro la mancata risposta delle grandi potenze occidentali. Furono gli eventi stessi in Ruanda a portare a questo tipo di scelta. Gli interahamwe avevano dato inizio alla loro campagna militare torturando, uccidendo e mutilando dieci soldati belgi che avevano fatto parte della guardia del corpo di Agathe Uwilingiyimana, il primo ministro ruandese e hutu moderato. (Il Belgio era l'ex potenza coloniale in Ruanda.) Tutto quel che il Belgio e gli altri paesi occidentali sem-

bravano volere, una volta che l'orrore delle uccisioni cominciò a traspuntire, era evacuare le loro truppe e i loro connazionali che vi risiedevano. L'ultima cosa, insomma, cui pensavano era tornare in forze per fermare il genocidio. È indicativo, inoltre, che tra le persone evacuate non ci fosse solamente il personale delle ambasciate occidentali o della comunità economico-finanziaria espatriata, ma anche i funzionari centrali, in Europa e nel Nord America, avevano stabilito che la situazione in Ruanda fosse diventata troppo pericolosa. L'unica eccezione era costituita dal CICR e da alcuni singoli medici di MSF che si misero a disposizione della Croce Rossa. La situazione era paradossale: il movimento umanitario sembrava fosse tornato al punto di partenza. Proprio come in Biafra nel 1967, i medici francesi, in mancanza di meglio, si offrivano volontari per lavorare con il CICR.

Ma la profonda verità che gli operatori di soccorso occidentali fossero prima di tutto occidentali, e poi soccorritori, non avrebbe potuto essere più evidente, specie per i ruandesi. Uno dei traumi inconfessabili dell'internazionale umanitaria, nonché una scottante eredità di quell'epoca di massacri, è che quando le principali agenzie cominciarono a riorganizzarsi scoprirono che gran parte del loro personale locale appartenente all'etnia tutsi era stato ucciso. Man mano che le dimensioni del massacro aumentavano, le grandi potenze cominciarono a tentennare. A suo grande merito, il piccolo stato del Ghana si offrì di inviare un maggior quantitativo di truppe in Ruanda. Ma il suo esercito non possedeva né la capacità di trasporto aereo, né i mezzi pesanti necessari a un efficace dispiegamento militare. E il governo statunitense, che ovviamente aveva attrezzature a sufficienza, respinse le ripetute richieste, avanzate da una intempestiva nonché, a quel punto, totalmente unanime burocrazia ONU, di prestarne alcune al Ghana, continuando a guadagnare tempo mentre al Pentagono si discuteva del prezzo da imporre qualora il materiale si fosse reso disponibile.

In un simile contesto, anche solo soffermarsi sugli effetti che l'esperienza ruandese ha avuto sull'intervento umanitario potrebbe sembrare una forma di solecismo etico. L'intervento umanitario, infatti, fu lungi dall'essere la principale vittima del genocidio in Ruanda. A tale proposito, alla domanda di un giornalista, che gli chiedeva se la sua fede in Dio fosse stata minata dall'aver assistito ad un genocidio, un prete straniero rispose: «No, la mia fede in Dio è intatta. È la mia fede negli esseri umani che è andata distrutta per sempre».

Mutuando dal linguaggio militare statunitense un'espressione usuale, le perdite subite in Ruanda dall'internazionale umanitaria,

...c'era forse da aspettarselo. Le grandi potenze avevano imparato che quando non sapevano come reagire, l'azione umanitaria offriva loro una preziosa via di scampo permettendo di tamponare la situazione. E queste stesse grandi potenze erano i maggiori finanziatori degli operatori umanitari, tramite i dipartimenti governativi o le agenzie ONU finanziate dall'Occidente da cui dipendevano le ONG per la loro sopravvivenza in quanto istituzioni (gli Stati Uniti, ad esempio, era stati per molto tempo il principale finanziatore dell'UNHCR).

Non c'era alcuna possibilità, in ogni caso, che Washington, Parigi, Londra o Bruxelles mollassero la presa sulle agenzie di aiuti. Mentre, infatti, le grandi potenze erano decise a non intervenire militarmente per fermare il genocidio, da un punto di vista politico era comunque impensabile che non facessero assolutamente nulla. Questo a causa, in parte, delle immagini dei massacri che si vedevano in televisione. Ma se il grande pubblico fu realmente impressionato e sconvolto da quanto succedeva in Ruanda, questa reazione non si tradusse mai, per tutta la durata della crisi, in un'ondata di richieste d'intervento. Evidentemente la vista di tutte quelle uccisioni trasmesse in diretta dal telegiornale della sera dovette essere tanto sgradevole per l'amor proprio degli strateghi politici europei quanto per quello del grande pubblico. Si avvertiva la sensazione, anche se larvata, che si dovesse fare qualcosa, qualcosa però di non troppo politico, e nemmeno di troppo militare o rischioso. Qualcosa, insomma, "di umanitario". Per le grandi potenze, l'umanitarismo sembrava dunque fornire una soluzione. Soprattutto, dava loro l'opportunità di mostrare che stavano reagendo efficacemente. E così, la via tracciata nei Balcani si stava rivelando altrettanto utile nella regione africana dei Grandi Laghi. Le potenze occidentali colsero al volo l'opportunità.

I governi occidentali non si mossero in ranghi serrati e nemmeno di comune accordo. La Francia aveva appoggiato fino all'ultimo il governo dell'Hutu Power, posto che il regime di Habyarimana era stato un beneficiario del governo francese. Nel 1990, ad esempio, Parigi era intervenuta militarmente per sostenerlo contro un'invasione del Fronte patriottico ruandese che altrimenti avrebbe potuto aver successo. D'altronde, i militari francesi nutrivano una profonda avversione nei confronti del FPR e dei "khmer neri", come li chiamavano i loro ufficiali. Ma sarebbe troppo semplice affermare, come fecero l'FPR e i suoi sostenitori stranieri, che quando, nel giugno 1994, i francesi lanciarono l'Opération Turquoise, lo fecero solo per salvare i loro vecchi protetti. C'era sicuramente del vero in questo, tanto che le unità militari francesi vennero dispiegate nel Sud-Est del Ruanda e in alcuni casi si scontrarono sul campo con il FPR, ma se il loro di-

Durante questa fase della crisi, le tradizionali dottrine umanitarie del CICR mostrarono appieno la loro utilità. Nonostante tutte le questioni etiche che il concetto di neutralità implica, infatti, quando non sono speranze di ottenere un'efficace azione politica, un intervento umanitario "politicizzato" non ha alcun senso. Per questo breve lasso di tempo della guerra in Biafra. Anche in Ruanda, insomma, il CICR fu aiutato da numerosi medici francesi di MSF, compreso il futuro presidente della sezione francese di MSF, Jean-Herve Bradol e il futuro presidente di MSF International James Orbinski. Considerate le difficoltà del caso, il CICR riuscì a fare cose straordinarie. Ma per il metro di giudizio dell'umanitarismo successivo alla guerra in Biafra - metro di giudizio cui aderivano con pari entusiasmo tanto i sostenitori di un'azione umanitaria indipendente sul modello di MSF, quanto i partigiani dell'intervento umanitario di stato propugnato dalle ONG americane o da Bernard Kouchner - si trattava comunque di un fallimento, addirittura di un'umiliazione. Perché in questo caso, nonostante la tragicità della situazione, si era di fronte ad un genere di umanitarismo in grado "solamente" di alleviare.

Per molti operatori umanitari, questo senso di sconfitta non fece che aumentare man mano che le difficoltà incontrate nel cercare di portare aiuti umanitari in Ruanda all'indomani del genocidio si rivelarono, se possibile, ancora più ardue di quelle affrontate durante la fase dei massacri. Parte della responsabilità di questa situazione andrebbe attribuita ai governi finanziatori. Ma allo stesso tempo, le agenzie di soccorso furono infine costrette a fare i conti con i propri demoni, e a riconoscere appieno sino a che punto, in circostanze avverse, i loro sforzi potessero danneggiare le società, se non necessariamente i singoli individui - dopo tutto, un bambino vaccinato resta un bambino vaccinato - che esse lottavano strenuamente per assistere.

In parte, questa sorta di resa dei conti fu il portato della modalità con cui ebbero fine le uccisioni. Il genocidio in Ruanda, infatti, non si fermò a causa di un atto compiuto dai governi occidentali, dalle Nazioni Unite o dalle ONG. Fu invece la vittoria sul campo del FPR a porre fine al massacro. Se il FPR non avesse attaccato, e se i suoi comandanti, specie il futuro uomo forte del Ruanda, il generale Paul Kagame, non fossero riusciti a prendere il potere, è molto probabile che ogni singolo tutsi in Ruanda sarebbe stato assassinato.

Considerati i grandi crimini di cui il regime del generale Kagame si sarebbe macchiato una volta preso il potere, crimini che, ad una cauta stima, comprendono decine di migliaia di hutu uccisi durante l'avanzata del FPR su Kigali, nel 1994; il massacro di numerose mi-